



L'editoriale

COME CAMBIA
«RESTO AL SUD»

di **Giuseppe Coco**

SEGUE DALLA PRIMA

Il contributo a fondo perduto venne portato al 50%, e infine venne introdotto un ulteriore «contributo per il funzionamento» anch'esso totalmente a fondo perduto fino a 17mila euro (a testa). Si trattava di una misura straordinariamente generosa. Ma due valutazioni del Nuvap (un nucleo di valutazione del Dipartimento di Coesione), entrambe basate su interviste ai beneficiari piuttosto che su analisi di dati o controfattuali, sostennero che era necessario anche «stimolare» la domanda offrendo consulenze che prospettassero ai potenziali beneficiari la possibilità di fare domanda e li accompagnassero durante la formulazione del progetto. Il sostegno ai beneficiari era già previsto da Resto al Sud, ma gratuito e solo da istituzioni accreditate (soprattutto università ed enti territoriali come missione civica). Si chiedeva invece di finanziare un accompagnamento professionale, per «creare» la domanda anche dove, nonostante la generosità della misura, la domanda non c'era. Alla base di queste valutazioni c'è la premessa ideologica che, se una richiesta di finanziamento fallisce, la responsabilità è della politica che non è sufficientemente generosa o non mette il richiedente nelle condizioni di riuscire. Ovvero l'idea che non esiste un progetto (o un individuo) che non dovrebbe essere finanziato con fondi pubblici. Se non lo è, bisogna trovare il modo di farlo diventare eligibile, anche se il progetto lo scrive un consulente specializzato solo nello scrivere progetti (mai nel realizzarli ovviamente). Così la «coesione» diventa sempre di più un fatto professionale (come raggiungere il finanziamento), pagato dallo Stato. Nel tempo di fatto Resto al Sud è diventata nei fatti una misura sociale di attivazione delle persone e come tale ha funzionato, ma aveva alcuni difetti. Era ovviamente molto costosa, non discriminava secondo la posizione di svantaggio, generava situazioni di concorrenza sleale per effetto dell'inclusione di commercio e professioni (immaginate due negozi nello stesso paese di cui uno finanziato con RaS), ed era farragginosa nella concessione del credito. La nuova RaS (che forse si chiamerà «Investo al Sud» o RaS 2.0) ha una struttura semplificata. Senza agevolazioni sul credito bancario (una garanzia di disciplina ma anche un aggravio per la doppia istruttoria), essa promette un fondo perduto più generoso (fino al 75%) a scaglioni, ma senza il contributo di funzionamento. Ed è opportunamente riservata ai giovani, ai disoccupati e alle donne. È finanziato l'accompagnamento e la formazione. Complessivamente quindi, la misura rimane molto generosa, è aperta a qualunque settore, e spende risorse su attività che contribuiscono alla crescita della «coesione» come professione piuttosto che come fine, proprio come i professionisti della coesione avevano chiesto. Dal lato positivo c'è una (possibile) semplificazione e la ragionevole limitazione della platea dei beneficiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi sui siti del Corriere della Sera e del Corriere del Mezzogiorno

Il ricordo Quegli anni e quei protagonisti raccontano un altro modo di fare informazione, come ha scritto d'Errico

DI MARE, IL GIORNALISMO E UNA STAGIONE DA RICORDARE

di **Matteo Cosenza**

Non sto a ripetere quanto ho detto in privato a Enzo d'Errico sul suo articolo scaturito dal dolore per la fine di Franco Di Mare e neanche a scrivere di questa morte atroce e al tempo stesso sublime salvo a dire che conservo una telefonata di quarant'anni fa dalla sua scrivania di via Cervantes 55 alla mia di piazzetta Matilde Serao come una delle cose più belle della mia vita. Dunque, scrivo, approfittando del giornale che apparteneva ad una storia diversa da quella di tanti di noi, per aggiungere qualcosa alle parole del direttore. In quegli anni lontani a Napoli e in Campania si sviluppò un fenomeno politico, culturale e editoriale di rilevante spessore e di enorme diffusione. Nasceva a sinistra, il forcipe era il partito comunista che, seguendo la lezione di Gramsci, sprigionò energie e risorse in territori che, va riconosciuto, aveva arato da tempo con determinazione. Propaganda? Certo, anche questa e per tanti militanti forse solo questa, ma in verità veniva intercettato un sentimento generale di svecchiamento della società italiana che sarebbe stato connotato da conquiste sociali (per tutte lo statuto dei diritti dei lavoratori) e civili (suggerito dalle leggi sul divorzio e sull'aborto), che poi furono coraggiosamente e tragicamente al centro della tentata svolta politica di Aldo Moro. E c'era in questo contesto un fattore

non secondario quale la nascita delle Regioni e la speranza che con esse si determinò. In quegli anni a Napoli sul fronte che ci interessa, quello politico-culturale-editoriale, successe di tutto. La redazione dell'«Unità», che aveva allevato fior di giornalisti e intellettuali, accentua il suo ruolo di luogo ospitale per i migliori giornalisti che calavano in città dall'Italia e dall'estero. Insomma chi voleva capire di più Napoli e il Mezzogiorno trascorreva giornate in quelle stanze. E poi un'altra tappa obbligata fu «la Voce della Campania», edito da

una cooperativa ma di fatto dal Pci di via dei Fiorentini. E qui si raccolse l'intellettualità trovando spazio, libertà e soldi... zero, mentre i giovani aspiranti giornalisti bussavano alla porta che si apriva generosamente rendendo realizzabile il loro sogno. In questo clima si inserì poi «Paese Sera», un quotidiano che aveva ancora tanto da dire e che a Napoli si avvaleva di giornalisti delle altre testate di famiglia e di giovani pieni di entusiasmo e che hanno onorato il giornalismo italiano, alcuni in maniera eccelsa. Questa, in estrema sintesi la storia senza nomi perché

servirebbe una colonna di giornale per elencarli, che ci racconta un altro mondo, un'altra politica e non solo quella del partito comunista che qui si è voluta ricordare partendo da un grande dolore per la morte carica di simboli di un nostro caro collega. Ma, e concludo, l'articolo di d'Errico ci racconta anche il suo lavoro per non disperdere quella stagione non solo per fare un bel giornale, carico di professionalità, cultura e storia, ma perché in ogni cosa senza memoria il presente è povero e il futuro è un terno al lotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VIOLENZA NON È MAI GIUSTIFICATA

di **Salvo Iavarone**

Appaiono fenomeni di violenza in tutto il mondo, che si manifestano nelle università, per le strade; oltre che evidentemente sui fronti di guerra. Procolo Mirabella giorni fa sul Corriere del Mezzogiorno accennava a forme di immobilismo sociale, dicendo che i figli degli operai non diventano dottori, se non in rari casi, spesso costretti a tirar fuori il trolley, e andare oltre confine in cerca di società più dinamiche, dove provare a crescere professionalmente e socialmente. E poi si assiste a dibattiti televisivi, dove sempre le stesse persone dicono sempre le stesse cose, ormai da tempo. Mirabella denunciava anche una certa incapacità della sinistra a mettere in campo battaglie a sostegno dei poveri che non diventano (quasi) mai ricchi. Ma andiamo con ordine. Abbiamo assistito recentemente a episodi incredibili. Come quello che ha visto la ministra Roccella contestata a tal punto da impedirle di poter esprimere le proprie idee. Situazione molto simile aveva subito il direttore del quotidiano La Repubblica, Maurizio Molinari, un paio di mesi fa, durante un convegno svolto alla Università Federico II, a Napoli.

Contestazioni di questo tipo, in forme intollerabili, si registrano un po' in tutto il mondo, spesso da gruppi che si dichiarano «pro Hamas». Negli States la polizia è dovuta intervenire con grande energia per liberare le università dagli occupanti. Non è tollerabile che un gruppo di persone impedisca di parlare ad altri. Nelle università (che dovrebbero essere laboratori di pensiero); come nelle piazze. Dovunque. Ciò appare assolutamente fuori da ogni giustificazione. Senza se e senza ma. Andando poi a ben vedere, i gruppi di facinorosi rappresentano quasi sempre una piccola minoranza, rispetto a quelli che dichiarano di rappresentare. Spesso è così. Chi agita le masse, lo fa senza neanche il consenso delle masse. Specula sulle emergenze sociali. Succede nelle università. Ma anche ad esempio in Palestina, dove i capi di Hamas sparano su Israele, finanziando le loro guerre da fuori, soggiornando in appartamenti di lusso, in Qatar, e altrove. Incuranti che poi vittime delle rappresaglie saranno i poveri palestinesi; che non hanno mai dato mandato a chicchessia per sparare e massacrare. Questo modello di violenza si può riscontrare in tantissimi contesti. Anche un clan mafioso, o camorristico, sovente si pone come rappresentante di un quartiere;

laddove in quel quartiere vivono tantissime persone per bene, in gran maggioranza, distanti moralmente e umanamente mille miglia da loro. I ragazzi che contestano la ministra Roccella sbagliano; come sbagliano i violenti pro Hamas. Dei terroristi e dei mafiosi, manco a parlarne. Ma torniamo a quanto accennato in apertura. Dibattiti infiniti, quanto inutili e ripetitivi. Essi sono un segnale di una società immobile. In Italia, come in tanti paesi del globo; compresi gli States (dove quasi sempre riescono ad affermarsi professionalmente soltanto gli studenti di università costosissime, con rette pagate da famiglie facoltose). I ragazzi che sbagliano non riescono a trovare spazi per crescere, e allora ecco che nasce la violenza. Una violenza che non fa bene a nessuno, e che, lo ripeto fino alla noia, mai è giustificabile. Ma che andrebbe osservata con ampie vedute, cercando di trasformare le energie negative, in azioni positive, compiute con il sorriso sulle labbra. In cerca di amore, di progresso, e di voglia di confrontarsi. In cerca di una società migliore, dove si possa affermare una sana ed onesta meritocrazia. Basta con le urla, e con le bombe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA